

Le lingue romanze a Napoli al tempo di Ramon Llull

Charmaine Lee
Università di Salerno

Sarebbe una banalità cominciare per dire che all'epoca di Llull, anzi nel momento del suo viaggio a Napoli il potere nel Regno era in mano agli Angioini. Ciononostante partirò proprio da questa constatazione che aiuterà a dare le coordinate per quanto riguarda la situazione linguistica a Napoli in questo periodo. Llull, si ricorderà, passò del tempo a Napoli nel 1294: sbarcò una prima volta a Napoli di ritorno da Tunisi nei primi mesi dell'anno, per poi allontanarsi e tornare a luglio dello stesso anno in occasione dell'elezione di papa Celestino V.

Per la monarchia angioina non era il periodo migliore. Il 1282 aveva visto l'inizio della Guerra del Vespro che aveva avuto tra le sue conseguenze la cattura del principe di Salerno nella battaglia navale pel golfo di Napoli nel 1284, vinta da Ruggero di Lauria. La morte di Carlo I nel 1285 lasciò il Regno senza re e il governo passò essenzialmente all'abile nipote di Carlo, Robert d'Artois, che aveva già sostituito lo zio nei periodici in cui era senatore a Roma. Il principe ereditario fu tenuto prima in Sicilia e poi a Barcellona fino al 1288 quando fu finalmente liberato, ma avendo dovuto lasciare quali ostaggi in Catalogna i tre figli, Luigi, Roberto e Raimondo Berengario. Finalmente di ritorno a Napoli, nel 1289 fu incoronato Carlo II da papa Niccolò IV. Ciononostante, il governo continuò ad essere retto da Robert d'Artois dal 1289 al 1293, anni in cui Carlo viaggiò in Provenza e a Parigi. Non va dimenticato infatti che gli Angioini di Napoli furono anche conti di Provenza, dell'Angiò e del Maine, nonché membri della famiglia reale francese, per cui Carlo II soprattutto manteneva una serie di residenze nella capitale (Dunbabin 2011, 43). Allargando la vista, il periodo non era dei migliori per l'Occidente e le sue mire in Oriente in seguito alla caduta di Acri nel 1291 e qui non va dimenticato neanche che gli Angioini si fregiavano del titolo di re di Gerusalemme in seguito all'acquisto nel 1277 del titolo da parte di Carlo I da Maria di Antiochia. Benché sembri che la politica di Carlo in Terra Santa avesse forse ritardato la caduta di Acri, era ormai chiaro che l'idea di una nuova crociata, soprattutto dopo l'ultima spedizione del 1270, che aveva visto anche la morte di Luigi IX, non era più perseguibile.

Questo evidentemente era il contesto in cui si muoveva Llull che, come si sa, portava avanti l'idea di una conversione degli 'infedeli' tramite la predica, piuttosto che di una guerra di conquista. Nondimeno, dopo la caduta di Acri, aveva risposto all'appello di papa Niccolò IV che chiedeva suggerimenti per la riconquista della Terra Santa, producendo, nel 1292, il trattato *Quomodo Terra Sancta recuperari potest*, insieme al *Tractatus de modo convertendi infideles*, suggerimenti che sarebbero stati seguiti negli anni successivi dal *Liber de fine* (1305) e il *Liber de acquisitione Terrae Sanctae* (1309), ambedue composti a Montpellier. Come ci dice lo stesso Llull nel *Desconhort*:

Escrit ay lo Passatge on ay mostrat tot clar,
Com lo sant Sepulcre se pusca recobrar,
e com hom atrob homens qui vajen preicar
la fe, sens paor de mort, e qui ho sabien far.
(vv. 285-288)

Ma l'appello di Niccolò IV ebbe un'altra risposta, ugualmente illustre e forse di più, nel *Conseil du roi Charles*, scritto proprio da Carlo II negli stessi anni: si suppone tra il

1292-1294 (Morreale). L'opera di Carlo offre dei punti in comune con quelle di Llull, probabilmente perché ambedue erano in parte ispirate alla precedente opera di Fidenzio da Padova, *Liber recuperationis Terre Sancte*, composto anch'esso per il papa Niccolò IV all'inizio del 1291. Sia Llull che Carlo rinunciano all'idea di un *passagium generale* e propendono piuttosto per un *passagium particolare*, una serie di piccole spedizioni militari piuttosto che di un grande esercito, che si era dimostrato fallimentare, insieme all'uso della forza marittima e di un boicottaggio economico; scrive Carlo: “a tollir ce gaaing et ce profit qui mout vaut au soudan et a destruire la marine et gaster le port d'Aleixandre dont mout de bien vient au soudan” (c. 184^v). Per ambedue, tali operazioni andavano affidate a un principe che teneva uniti tutti gli ordini militari in una sola forza. Il *Conseil* di Carlo II è tradito da un unico manoscritto, Parigi Bibliothèque nationale de France (BnF), fr. 6049, che costituisce un testo di estrema importanza per l'Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, essendo la seconda redazione del corpo dei statuti e delle leggende attinenti all'Ordine, messa insieme a partire dal 1300 quando il Gran Maestro dell'Ordine era il provenzale Guillaume de Villaret, con il quale Carlo aveva sicuramente avuto dei contatti nel 1292 durante il suo soggiorno in Provenza. Questo, più che la discreta presenza di chiese e commende dell'Ordine in Campania, già prima del secolo XIV, potrebbe spiegare l'inclusione del *Conseil* nel manoscritto, dato anche che nell'elenco degli ordini militari che Carlo vedeva riuniti sotto un solo principe, gli Ospitalieri figurano per primi.

Tutto questo porta alla domanda se Llull avesse avuto rapporti personali con il re prima di venire a Napoli, magari anche in Provenza o in Catalogna, o perfino se, date almeno alcune comuni vedute, si sono incontrati mentre Llull era a Napoli. Va tenuto in conto che Carlo, oltre a una possibile vicinanza con gli ambienti degli Ospitalieri, era piuttosto vicino ai domenicani, come suo padre, e non ai francescani come Llull. Il momento di espansione del francescanesimo nel Regno sarebbe avvenuto dopo, sotto Roberto e Sancia di Mallorca (Dunbabin 2011, 212-213). Un momento propizio per un incontro poteva essere l'elezione di Celestino V, voluto da Carlo e al quale Llull era presente, come abbiamo visto. E durante il primo soggiorno napoletano? Si sa che in quell'occasione Llull predicò, su sua richiesta o su invito del re non è chiaro, ai saraceni di Lucera e a quelli a Castel dell'Ovo, forse membri della guarnigione del castello. In quegli anni, infatti, Carlo pensava ancora a una conversione dei saraceni e l'azione di Llull poteva servire al suo proposito, prima della decisione di sterminare la colonia che ebbe luogo nel 1300, quando i saraceni furono uccisi o catturati e venduti come schiavi.

L'ipotesi di un possibile incontro tra re Carlo II e il filosofo maiorchino in base a un comune pensiero sulle crociate, serve anche a cominciare a tracciare un panorama delle lingue in uso a Napoli. Carlo scrive il suo *Conseil* in francese, mentre Llull venne a predicare ai saraceni a Castel dell'Ovo perché era “a competent communicator in Arabic,” secondo Jean Dunbabin (2011, 184-185). Ma, i saraceni parlavano ancora arabo, nonostante fossero passati ottant'anni da quando Federico II li aveva esiliati a Lucera nel 1220? Il fatto che la colonia di Lucera fosse circondata da parlanti di una o più varietà romanze con i quali gli Arabi avevano intensi rapporti commerciali, porta a pensare che si possa applicare alla situazione linguistica quanto affermato da Varvaro (2015, 232) per gli Arabi di Sicilia:

In ogni caso, arabo e romanzo devono aver avuto rapporti stretti a causa di un fenomeno che non può non essere stato frequente, voglio dire quello del bilinguismo di passaggio in individui che, essendo di lingua araba, apprendevano il romanzo e poi lo usavano più della lingua materna e lo trasmettevano ai figli, con tutti i fenomeni di interferenza che sono normali in questi casi.

Dunque una situazione di bilinguismo, di contatto linguistico e di interferenza che doveva applicarsi nello specifico di Lucera, ma su scala più ampia anche al resto del Regno, dove il contatto linguistico riguardava almeno il volgare locale e il francese della monarchia e dei quadri amministrativi.

Andrebbe ricordato, del resto, che il contatto con il francese nell'Italia meridionale andava ben oltre la dinastia angioina, risalendo di fatto alla presenza normanna. È facile, infatti, dimenticare che piccoli gruppi di Normanni cominciarono a stanziarsi in Campania intorno all'anno Mille, e che i primi insediamenti veri e propri risalgono al 1030, quando il duca di Napoli Sergio IV diede Aversa a Rainulfo Drengot, o, alternativamente, come afferma Errico Cuozzo (23–24), quando i Normanni alleati di Melo di Bari contro i Bizantini, fondarono la contea di Ariano, dopo il 1016, ma prima del 1024. Purtroppo manca del tutto una documentazione sugli usi linguistici dei Normanni e le affermazioni di studiosi quali Chalandon (II: 711) e Aubé (162) che la lingua della corte di Sicilia fosse il “français d’oil,” si basano unicamente sulla testimonianza del *Liber de Regno Sicilie* di Ugo Falcando:

Quibus ille Francorum se linguam ignorare, que maxime necessaria esset in curia, nec eius esse, respondebat, industrie ut oneri tanto sufficeret.

[Rispose che ignorava la lingua francese (che era essenziale alla corte) e non aveva le energie necessarie per far fronte a un tale onere].

Queste parole, però, sarebbero state pronunciate da Rodrigo, fratellastro della regina madre Margherita di Navarra, diventato poi Enrico, conte di Montescaglioso, e si riferiscono al periodo di reggenza di Stefano di Perche (1166–1168), durante la minorità di Guglielmo II (1166–1189), cioè durante il regno dell'ultimo discendente diretto degli Altavilla, quando la corte era in mano ai francesi. Ciononostante, si può paragonare senz'altro la lingua dei Normanni con quella dei loro simili, che una cinquantina d'anni dopo avrebbero conquistato l'Inghilterra e che avevano adottato da tempo il francese. Per di più i rapporti fra i Normanni del nord e quelli del sud rimasero stretti fino al regno di Tancredi quando sbarcò in Sicilia Riccardo Cuor di Leone sulla strada della Terza crociata nel 1190, che si accordò con il re sulla successione al trono. Presumibilmente comunicavano in francese, o piuttosto in una varietà di normanno, come avrebbe fatto l'aristocrazia e l'alto clero locale che proveniva spesso dalla Francia (ma non necessariamente dalla Normandia) e dall'Inghilterra. Gli studi di Ménager, per la Sicilia, con le correzioni di Varvaro (2004), rivelano una discreta presenza di famiglie normanne provenienti non solo dai livelli più alti della società e non solo dalla Normandia, ma da altre parti della Francia, in particolare dalla Bretagna. Il risultato di questo lungo periodo di contatto è la presenza nei dialetti meridionali di una serie di parole di origine francese e più specificamente normanna, inclusi termini comuni quale i derivati di norm. *acater* ‘comprare’, e non fr. *acheter* (con palatalizzazione di k+a > tʃ > ʃ): nap., abbr. *acattà*, sic. *acatari*, e ancora i derivati di norm. *escalfer* (< EXCALEFACERE) ‘scaldare’: nap. *scarfà* (ʃkarfa), sic., salentino *scarfari* (ancora senza palatalizzazione, cf. fr. *chauffer*). Tra le forme meno comune, e più legate alla Sicilia, ma non esclusivamente: sic. *vuccheri* < *boucherie* ‘macelleria’; termini connessi alla città, come *ru(g)a*, ‘via’, *vinella*, *vanedda* ‘vicolo’, anche in campano: *venella*, poi *vanella*. Ancora sic. *sumeri* < fr. *sumier* ‘bestia da soma’, *racina* < fr. *raisin*, *giugnetto* < fr. *juillet* ‘luglio’ (Ribezzo; Varvaro 1973; 1981, 201–2; Loporcaro, 167–8).

Così l'arrivo di una dinastia francese sul trono del Regno di Sicilia nel 1266 non sarebbe stata, linguisticamente parlando, una totale novità. Ciò che erano diverse erano le modalità: mentre i Normanni arrivarono in piccolo gruppi senza mirare in un primo momento alla conquista di un regno e diedero origine in un secondo tempo a una

monarchia che si potrebbe chiamare, forse anacronisticamente, multiculturale e plurilingue, gli Angioini, chiamati ad occupare questo regno dal papa Clemente IV, sbarcarono con l'intento di colonizzare. Carlo I d'Angiò nella sua conquista era accompagnato da un gran numero di provenzali e francesi, attratti dalla promessa di cariche e terre. Scrive Paul Durrieu (II: 217) nel suo studio basato sugli Archivi angioini di Napoli:

Le succès de l'entreprise de Charles d'Anjou n'a pas seulement eu pour résultat d'amener un changement de dynastie, de substituer, sur le trône de Naples, des Capétiens aux princes de la maison de Souabe; il a encore déterminé un véritable essai de colonisation par les Français des provinces méridionales de l'Italie.

Benché in parte superato, il lavoro di Durrieu dà un'idea di quanti arrivarono d'Oltralpe nel Regno. Non erano solo nobili, ma sono documentati molti servitori di corte, nonché militari, che provenivano dalla Francia e che andarono a formare un ceto amministrativo e cortigiano di origine francese o provenzale, mentre Carlo, che voleva riformare l'Università di Napoli, lasciata decadere negli ultimi tempi della dinastia sveva, attirò anche maestri e studenti provenienti da Parigi e da Orléans.

Tutto ciò non mancò di avere un impatto culturale, in particolare su Napoli, giacché Carlo preferiva la residenza in questa città rispetto a Palermo e ne fece la capitale dopo la Guerra dei Vespri nel 1282. Da quel momento in poi, Napoli, che non era stato un centro così importante nella storia dell'Italia meridionale come Palermo appunto, o Amalfi o Salerno, cominciò ad attirare gente da tutto il Regno e dal resto dell'Italia e vide raddoppiare sostanzialmente la sua popolazione da 30.000 a 60.000 abitanti, diventando inoltre capitale culturale (De Blasi 2012b, 19). La cultura, in questi anni, si esprimeva in latino e/o in francese. Lo stesso Carlo apprezzava la poesia, francese e occitana: ebbe uno scambio di *coblas* con Sordello (Petrossi; Solimena), ed è autore di alcune canzoni in francese. Gli è stato attribuito la confezione del cosiddetto *Chansonnier du roi* (Paris, BnF fr. 844) e, benché questo sia da escludere, il fatto che il canzoniere ponga quasi all'inizio canzoni di *Li prince de le Mouree* (c. 2r) (cioè la Morea, di cui Carlo sarebbe diventato effettivamente *prince* nel 1278), seguito da *Li quens d'Angou* (c. 4r) sembra indicare che circolasse in ambienti angioini, ma probabilmente non fu esemplato lì. Asperti (129, 131-132), infatti, ipotizza che il manoscritto fosse arrivato a Napoli con Robert d'Artois, per poi tornare nella Francia del nord, oppure che le poesie iniziali siano stati aggiunte da poeti che avevano frequentato la corte angioina. In tutti i modi, c'era evidentemente una vita di corte che rispondeva appieno ai costumi cortesi in cui Carlo si divertiva a giudicare *jeux partis* e prediligeva la poesia per danza, come hanno dimostrato ancora Asperti (1995) e Busby (II: 598-599). I rapporti culturali con la Francia rimanevano stretti, tanto che i successi di Carlo I vengono elogiati da autori quali Rutebeuf, Jean de Meun e Sarrazin, autore del *Roman de Hem*. D'altro canto altri autori e poeti francesi visitarono Napoli, come Adenet le Roi, al seguito di Gui de Dampierre, conte delle Fiandre, che include nel *Roman de Cléomadès* alcune delle leggende virgiliane associate alla città. O ancora Adam de la Halle, venuto a Napoli con Robert d'Artois al momento dei Vespri, che avrebbe fatto eseguire o addirittura composto a Napoli il *Jeu de Robin e Marion*, commedia musicale *ante litteram* culminante in un ballo collettivo, che possiamo immaginare coinvolgesse tutta la corte che, come già detto, apprezzava la poesia per danza. Ardis Butterfield (151-168) sostiene del resto che dietro l'apparente comicità del *Jeu* si nascondono riferimenti precisi al clima politico di una Napoli nel pieno della Guerra dei Vespri. La poesia cortese doveva ancora circolare nella prima metà del Trecento, quando il canzoniere trobadorico *M* (Paris, BnF fr. 12474) fu assemblato a

Napoli e miniato in un *atelier* piccardo attivo nella capitale (Asperti, 43-5; Zinelli, 158n).

Più in generale, per quanto riguarda un'attività culturale in francese o nel volgare italiano, è invece al regno di Roberto (1309-1343) che dobbiamo guardare piuttosto che al periodo precedente. Con l'eccezione di quello che sembra il più antico esempio di manoscritto contenente la compilazione storica *Histoire ancienne jusqu'à César* copiato insieme a quella dei *Faits des romains* (Chantilly, Musée Condé 726), che sarebbe stato confezionato in Italia meridionale alla fine del secolo XIII, forse per Filippo di Taranto (Palermi, 228 e n. 30), la maggior parte dei manoscritti francesi copiati a Napoli, come anche quei pochi testi scritti in francese nel Regno, datano tutti dall'epoca di Roberto oppure di Giovanna I. Anche i due più antichi testi in volgare, le versioni napoletane del *De balneis puteolanis* e del *Regimen sanitatis salernitanum*, che De Blasi (2012b, 34-35) associa alla presenza a Napoli di Arnaldo da Villanova nel 1267-1276 e nel 1305, sono da attribuirsi all'inizio del Trecento. Sarà ancora sotto Roberto che alcuni intellettuali, venuti in contatto con Petrarca al momento della sua visita a Napoli, cominciano a comporre poesie alla sua maniera. Si tratta, per esempio, di Bartolomeo di Capua, conte di Altavilla, e di Guglielmo Maramauro, autori di almeno dodici sonetti il primo e di sei sonetti e due canzoni il secondo, oltre a un commento alla *Commedia*: il corpus di queste poesie è trådito da un singolo manoscritto, Biblioteca Laurenziana, Gaddiani reliqui, 198, copiato verso la fine del secolo XV, probabilmente nell'Italia settentrionale, un fatto che è servito ad eliminare gran parte dei tratti linguistici locali (Coluccia 1975; 1983; 2000). L'opera di questi poeti ci ricorda che un'ulteriore presenza nel Regno era quella dei Toscani arrivati numerosi a Napoli con Carlo I, che si appoggiava sui finanziamenti delle banche toscane per coprire le spese delle sue imprese e aprì le porte del Regno ai mercanti provenienti da questa regione.

Fin dai primi tempi del dominio angioino, infatti, troviamo una simile mescolanza della popolazione a diversi livelli. Osserva Dunbabin (1998, 190-201) che tra i *familiars* di Carlo I, cioè i giovani allevati nei suoi castelli, si trovavano non solo francesi e occitani, ma anche toscani e regnicoli; lo stesso succedeva per i posti nell'amministrazione. Perfino alla cerimonia di addobramento del futuro Carlo II a Salerno nel 1272, Carlo I nominò cavalieri anche giovani toscani e nativi del Regno. In questo modo il re contava di educare i suoi nuovi sudditi alle maniere, e forse anche alla lingua francese in modo da portare avanti con più successo il tentativo di colonizzazione. All'idea di colonizzazione aderì anche pienamente Carlo II, che durante il suo regno mantenne sempre saldi i contatti tra le diverse anime dei suoi territori, viaggiando spesso in Francia, a Parigi, e soprattutto in Provenza. Carlo II fu anche, secondo Caroline Bruzelius, il maggiore promotore della costruzione di chiese nel Regno, chiese come San Domenico Maggiore, San Pietro Martire, Santa Maria Donnaregina, lo stesso Duomo di Napoli, che tendevano tutte a seguire uno stesso stile architettonico in cui figurava meno il gotico francese e più il legame con le radici classiche e paleocristiane del regno meridionale allo scopo chiaro di "servirsi dell'architettura come strumento di unificazione del Regno attraverso un modello comune nelle sue chiese e nelle sue abbazie" (Bruzelius, 7). Per costruire queste chiese si serviva di maestranze per lo più locali, come faceva in parte anche Carlo I, benché quest'ultimo si era portato gli architetti Pierre d'Angicourt e Pierre de Chaules dalla Francia che, come mostrano i documenti della cancelleria, lavorarono alla costruzione delle Abbazie di Santa Maria della Vittoria a Tagliacozzo e di Santa Maria Realvalle vicino a Scafati, nonché di Castel Nuovo, affianco a maestranze locali quali Stefano Pappasugna. Gli stessi documenti della cancelleria rivelano ancora la presenza di copisti provenienti dai diversi territori angioini, che lavoravano fianco a fianco: anche i documenti scritti *en francois vulgal*, dunque, potevano essere l'opera di italiani (de Boüard 1935, 122). Carlo, difatti, richiede particolare attenzione da parte

dell'eventuale copista italiano che rileva il lavoro da uno francese per assicurare che non si veda la differenza e “que il continue bien sa main si comme l'autre fait” (de Bouïard 1933, 62). Si presume che si riferisse alla lingua, oltre che alla calligrafia. Si era formato dunque un gruppo di professionisti della scrittura nativi del regno, ma esperti in francese, che si affiancavano a quelli provenienti d'Oltralpe.

Così Lull, al suo arrivo a Napoli, avrebbe trovato una situazione di plurilinguismo a più livelli della società. Un plurilinguismo destinato a durare oltre il regno di Carlo II, se possiamo fidarci della testimonianza di Boccaccio nella sua *Epistola napoletana* in cui, oltre alla cornice toscana e il testo dell'epistola in napoletano, troviamo elementi lessicali francesi, occitani e perfino siciliani (Sabatini 1996; Lee 2013). Ciò che per Boccaccio rappresenta in qualche modo un gioco letterario, sembra costituire la realtà per il suo amico di un tempo Niccolò Acciaiuoli, membro della famiglia di banchieri toscani, che sarebbe diventato Gran Siniscalco del regno sotto Giovanna I. Niccolò da un lato abbraccia con entusiasmo la cultura francese, al punto che Boccaccio gli attribuisce la stesura degli Statuti dell'ordine cavalleresco di Santo Spirito, uno dei testi redatti in francese di provenienza napoletana, dall'altro, con la sua famiglia numerosa, sembra preferire la varietà linguistica locale al toscano nativo. Ciò è testimoniato in una lettera (datata 27 maggio, 1354) del poeta di corte Zanobi da Strada indirizzata al cugino di Niccolò, Jacopo, in cui osserva che la figlia di Francesco Acciaiuoli, Sismonda, è diventata così napoletana che è difficile capirla (Sabatini 1975, 103). Questa missiva fa parte di un'ampia collezione di corrispondenza della famiglia Acciaiuoli (ora a Firenze, Biblioteca medicea laurenziana, Ashburnham, 1830), che rivela una tendenza al *code-switching* tra toscano e napoletano, misto a gallicismi e latinismi (De Blasi e Varvaro, 460-462; Sabatini 1975, 101-103; Tocco, 347). Sei delle lettere provengono dalla cancelleria, alcune sono scritte dalla regina Giovanna e il secondo marito Luigi di Taranto, una è del tesoriere Tommasino da Nizza a Lapa Acciaiuoli in Buondelmonti e offrono frasi quali: “Non altro sopra chesta materia te scrivemo allo presente” (Giovanna a Niccolò Acciaiuoli, 5 giugno 1356), dove le forme napoletane *chesta, te, scrivemo* si trovano affianco a forme toscane. Allo stesso tempo forme come *miser, madama, madamma, trausurieri* (tesorieri), con -ARIUM > -ieri piuttosto che -aro (o toscano -aio), oppure *no savimo* con -P- > -v-, puntano all'influenza del francese.

Chiaramente qui siamo a metà del Trecento, ma possiamo avvicinarci alla situazione linguistica al tempo di Lull attraverso gli unici documenti scritti all'epoca, che sono quelli contenuti negli Archivi angioini. Questo ampio corpus di documenti “che era una delle più ricche e preziose fonti storiche del basso medioevo, non soltanto per il Regno, ma per tutto il mondo civile di allora e segnatamente per le nazioni che si affacciavano al Mediterraneo” (Filangieri, I: v), fu distrutto, come si sa, nel 1943 dall'esercito tedesco in ritirata, ma è stata ricostruito grazie al lavoro degli archivisti napoletani sotto la guida di Riccardo Filangieri. Spicca tra questi documenti un certo numero di testi in francese stilati tra il 1277-1283 (de Bouïard, 1933, 1935), che rivelano già una tendenza alla mescolanza linguistica. Questi documenti francesi, copiati per lo più da amanuensi d'Oltralpe, si riferiscono ai conti del Tesoro, che fu ristrutturato nel 1277 e ospitato nel Castel dell'Ovo (detto anche San Salvatore a Mare). Trattano di ordini e pagamenti, molti dei quali si riferiscono al lavoro di costruzione delle due fondazioni monastiche volute da Carlo I e di Castel Nuovo; altri riguardano vestiti e altri beni per la corte, nonché la traduzione e bella copia dell'enciclopedia medica di al-Razi, *al-Hāwi* (ora Parigi, BnF, lat. 6912). Per cominciare tali documenti comprendono una serie di tratti piccardi, che rimarranno una presenza costante in testi francesi provenienti da Napoli durante tutto il periodo angioino: *chastiau de l'Uef, chastiau neuf, platiaus d'argent*, con pic. -ELLUS > *iaus* piuttosto che fr. -*eaus*; *kallois* per *charlois* (le monete coniate da

Carlo), senza palatalizzazione di /k/+ a (Formisano e Lee; Zinelli). Se da un lato ciò potrebbe dipendere dal fatto che molti seguaci di Carlo, compresi copisti, provenivano dal nord-est della Francia, dall'altro forme piccarde compaiono in altri testi prodotti dalle aree colonizzate da parlanti di francese intorno al Mediterraneo, come la *Chronique du Templier de Tyr* e la *Chronique de la Morée*, quest'ultima collegata direttamente alla presenza angioina nel Peloponneso in questo periodo (Minervini 2000: 30; Longnon). Ciò apre alla possibilità che anche il francese di Napoli si stesse evolvendo verso una simile varietà coloniale.

Inoltre, i documenti in questione offrono diversi esempi di italianismi: *une croce d'argent*, *masseries* da *masserie*, *eschapler pierres*, *eschapleurs*, *scappeurs* da *scalpellino* insieme a *spuntateurs de pierres*; derivati di it. *legname* piuttosto che fr. *bois*: *le legnain*, *lengniers*, *lignien*; poi *murateurs* 'muratore' piuttosto che *maçon*, che pure vi figura, come anche *fabricateurs* con simile significato (si tratta di nap. *fravicatore?*). Ancora *tuf* ('tufo'), *buffles* (bufale), presente in francese dal secolo XIII, ma tipicamente meridionale; *convenables et bonnes boutes* 'botte'; *casiaus*, *casiaus de Naple* 'casali', a fianco al più tipicamente francese *cheseaux*. *Chivitelle* sembra riflettere la pronuncia italiana di *Civitella* (con /tʃ/) piuttosto di francese /ts/ or /s/, come *Civitelle*, trovato altrove. Infine *pur vostra cautela bona apodisse*, e le espressioni *comme il soit chose* e *ja soit ce chose* che sembrano ricalcare it. *conciossiacosa*. In effetti questi esempi tendono a confermare ciò che avviene nelle prime fasi di sviluppo di una varietà coloniale quando si impiegano termini della lingua locale per riferire a cose locali (Schneider, 39), in questo caso collegate al mondo della costruzione.

A riprova dell'evoluzione del francese impiegato a Napoli in direzione di una varietà coloniale conforme al desiderio di colonizzare il Regno da parte dei due Carlo, vi è il fatto che i documenti offrono anche alcuni dei tratti linguistici isolati da Laura Minervini (2010) in un importante studio sulla *scripta* francese d'Outremer, in cui ha osservato una mescolanza di forme che vanno dal piccardo al normanno. Servendomi dell'elenco stilato dalla studiosa sono arrivata ai seguenti tratti presenti anche nei documenti del Tesoro:

1. Confusione tra sibilanti rivelata dall'impiego di diverse grafie: *s – c – ss – z – h* (*Cecile* per *Sicile*): *servise/service*, *cucre*, *quinse* (*Cessile*, *chacies* anche nel *Conseil* di Carlo II).
2. Confusione tra sibilanti intervocaliche sorde e sonore, *-z-* per *-s-* (*choze*): *Sezile*, *Secile*.
3. *s, z + consonante > Ø* (*chatiau*, *git*): *chatel*, *tranlater*, *episiale* 'speciale'; e gli ipercorrettismi: *lestres* (= *lettres*), *jouticier du Principast* (= *justicier du Principat*).
4. *ō[> ou* (il cosiddetto *ouisme*, all'origine un tratto parigino): *coumandement*, *Salvatour*, *tresour*, *labour*, *doumager*, *doumache*, *octoubre*.
5. Grafia *-aigne*, *-eigne* per *-agne* < ANEA (*champaigne*, *montaigne*): *compeignie*, *compaigne*.

I documenti offrono ancora altri tratti trovati in testi d'Outremer, ma che non sono una costante:

1. Esitazione tra *ai – a – e* (*sarmon*, *herdi*): *caines* (= *cannes*), *mesaige*, *gaiges*, *delivraiz*, *blanchait* (= *blanchet*).
2. *ar* atonico > *er*: *erbeletiers*, *sarjans*
3. *e-* protetico > *Ø*: *scrites* (ma potrebbe trattarsi di italianismo).
4. *A > ei*: *Leguepise*, *Laiguepise* (= *Lagopesole*).

Tratti morfosintattici:

1. Impiego di *dou* per *du* (tratto che contraddistingue anche il *Conseil* di Carlo II).
2. Vocalizzazione di *-l* + consonante (*communaument*): *seneschaut*, *seneschaul*, *chastiau*, *vulgaument* (*universaument* nel *Conseil*: per quanto riguarda questo testo è difficile dire se il tratto possa essere attribuito al re, ma si trovano anche *personaument* e *cardenaus* in una lettera del 1298 di Carlo II a Giacomo II di Aragona, ora negli Archivi della Corona d'Aragona (Kiesewetter).

Minervini (2010, 182) suggerisce che

le phénomène de confluence de solutions provenant de différentes variétés (locales et sociales) de français devait aussi avoir une dimension orale, dont les traits sont difficiles à préciser: selon toute vraisemblance, le polymorphisme, déjà rencontré dans la *scripta*, est effectivement présent dans le français parlé d'Outremer.

Penso che un simile polimorfismo caratterizzasse anche il francese parlato a Napoli in un contesto in cui erano presenti francesi che giungevano da diverse parti della Francia: Piccardia, Anjou e Maine, nonché occitani, oltre a toscani e regnicoli che si avvicinavano al francese anche per convenienza. Una conferma che questo dovesse essere il caso potrebbe venire dalla nota iscrizione sulla tomba di Ludovico Aldomoresco nella chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli, che si presenta come piuttosto misto, con diversi italianismi e ancora un piccardismo: *Diu* (*l'anglies de Diu* 'gli angeli di Dio'). Il monumento funebre è del 1421 e sembrerebbe indicare la perduranza dell'impiego di un qualche tipo di francese, almeno tra gli strati nobiliari della popolazione, un fatto confermato del resto dal lavoro di De Blasi sui francesismi nel volgarizzamento napoletano della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, databile intorno al 1350 (De Blasi 1986; 2012a), nonché dal prologo alla compilazione storica contenuta nel manoscritto BnF, fr. 688, scritta in un francese molto misto all'italiano e che deve datare anch'essa dei primi anni del regno di Giovanna (Lee 2015, 96-97; Zinelli; Kujawiński):

plot et pensa monseignor conte de Militree qu'il feroit translater en vulgal la *Cronique de Ysidore* secont la lettre. Et por ce qu'il set lire et entendre la langue fransoize et s'en delitte, a fait translater par ordre, secont la lettre, en françois la devant ditte *Cronique*, et especialment pour la delectation de ses amis.

[A mio signore, conte di Militree, piacque e decise di far tradurre in volgare alla lettera il *Chronicon* di Isidoro. E poiché sa leggere e capire la lingua francese e ne trova piacere, ha fatto tradurre in francese in ordine e alla lettera il suddetto *Chronicon* e soprattutto per l'intrattenimento dei suoi amici].

Ciononostante, con la fine del regno di Carlo II, non tanti anni dopo la visita di Llull, la presenza francese cominciò a diminuire: dopo un notevole afflusso al momento della conquista del Regno e poi nel 1282 al seguito di Robert d'Artois per combattere la Guerra del Vespro, molte famiglie francesi cominciarono a tornarsene in Francia, dalla quale non si erano mai completamente staccate. Inoltre, le famiglie francesi venute con Carlo I e che erano state installate su diversi feudi, non riuscirono a mettere radici durature nel Regno anche perché la mortalità tra di loro era alta, oppure non furono capaci di produrre eredi maschi. Di fatto furono gli occitani ad aver un successo

maggiore, come dimostrato da una famiglia come i Del Balzo, discendenti dei Des Baux di Provenza e diventati una delle famiglie più importanti del Regno (Dunbabin 2011: 163). Era, dunque, durante i regni dei primi due angioini che i rapporti fra Napoli e la Francia furono più stretti, dopodiché si creò più spazio per le famiglie regnicole, nonché per quelle toscane che avrebbero fatto maggiore, ma non esclusivo uso di qualche volgare italiano, la cui presenza è comunque tangibile, come si è visto, negli italianismi contenuti nei documenti francesi del Tesoro. Per la loro stesura Carlo I preferiva impiegare copisti francesi, ma non erano assenti gli Italiani, che sono diventati più numerosi con il tempo e con il ritorno al latino dopo il periodo di uso del francese, e soprattutto dopo la morte di Carlo I nel 1285. A questo riguardo, un mio sondaggio, ancora piuttosto limitato, sui documenti della cancelleria in latino alla ricerca di gallicismi ha rivelato invece ciò che sembra una maggiore presenza di italianismi, a riprova ancora dello stretto contatto tra le diverse varietà romanze negli ambienti dell'amministrazione. Così, accanto a qualche francesismo come *someriis* (e non **somariis*), *carpenterii*, dati già come normannismi da Varvaro (1973), si trovano: *gagiis* (= *gages*), *suppellectilibus*, *viaggio*, *viagium*, *sachettum*, *fialettam*, *pignatam*, *maccium unum de ferro*, *iardena* (= *giardini*), *varchettas*, *barchette*, *barquas* (accanto a *vassellorum* con lo stesso significato), dove si vedono casi di betacismo caratteristici del napoletano, come ancora in *tobalias* per 'tovaglie'.

Tirando dunque le somme, si può essere piuttosto sicuri che le lingue romanze in uso a Napoli al tempo di Llull erano diverse e in stretto contatto tra di loro, come rivelano i casi di mistilinguismo, segno senz'altro di un certo grado di *code-switching*, come si è già suggerito. Accanto al francese impiegato a corte, ci doveva essere il napoletano, o più in generale campano, quando Napoli divenne capitale. Poi il toscano, importato in primo luogo da banchieri e mercanti e che avrebbe lasciato tracce nella letteratura a partire dalla metà del Trecento, quando i primi testi volgari rivelano l'influenza di questa varietà. Forse ancora il siciliano, secondo quanto testimoniato dalla lettera napoletana di Boccaccio (De Blasi 2012b, 28) e, infine, il grande assente, l'occitano, lingua di molti coloni e di alcune delle famiglie più potenti, nota sicuramente a Carlo II in persona, ma che scelse il francese per il suo *Conseil*. Dell'occitano sembrano sparite le tracce se non per qualche sporadica grafia in codici francesi provenienti da Napoli e forse nelle numerose istanze di forme con vocalizzazione di /l/ quali *vulgaument*, *universaument*, citati sopra (Minervini 2010). In tutti i modi Llull, durante il suo soggiorno, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a comunicare, perché, come ci ricorda Lola Badia (291):

Si el català, l'occità i el francès son els tres espècimens romànics més propers a la pràctica biogràfica de Llull, no hem d'oblidar que va freqüentar també assiduament les ciutats italianes de l'arc tirrènic, de Gènova a Messina, passant per Pisa, Roma i Nàpols. És versemblant imaginar, doncs, que Ramon comunicava en les variants romàniques locals i que, com havien fet en altres temps els joglars, era capaç de colorar de lígur, toscà, romà, napolità o sicilià la seva parla.

E comunicare era una delle sue preoccupazioni maggiori, era questo lo scopo delle lingue, come afferma egli stesso: "la parla humana, que és racional i sensual; sensual perquè es transmet a través de la fonació i es rep a través de l'oïda, però racional, en la mesura que el llenguatge serveix per a comunicar." Queste parole, citate da Badia (285), provengono da *Lo sise seny, lo qual apel·lam affatus*, steso a quanto pare, quando si trovava a Napoli nel 1294. Sarà stato ispirato dal contesto linguistico che vi ha trovato?

Opere citate

- Asperti, S. *Carlo d'Angiò e i trovatori. Componenti 'provenzali' e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*. Ravenna: Longo, 1995.
- Aubé, P. *Les Empires normands d'Orient*, Paris: Perrin, 2006 [1a ed. 1991].
- Badia, L. "Monolingüisme i plurilingüisme segons Ramon Llull: de l'ideal unitari a les solucions pragmàtiques," *Butlletí de la Reial Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona* 43 (1991-1992): 277-295.
- Bruzelius, C. *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina 1266-1343*. Roma: Viella, 2005 [orig. ingl. 2004].
- Busby, K. *Codex and Context: Reading Old French Verse Narrative in Manuscript*. Amsterdam-New York: Rodopi, 2002. 2 vols.
- Butterfield, A. *Poetry and Music in Medieval France. From Jean Renart to Guillaume de Machaut*. Cambridge: Cambridge University Press, 2002.
- Chalandon, F. *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*. Paris: Picard, 1907. 2 vols.
- Coluccia, R. "Tradizioni auliche e popolari nella poesia del regno di Napoli in età angioina." *Medioevo romanzo* 2 (1975): 44-153.
- . "Due nuove canzoni di Guglielmo Maramauro, rimatore napoletano del sec. XIV." *Giornale storico della letteratura italiana* 160 (1983): 161-202.
- . "L'edizione dei documenti e i problemi della copia (con tre appendici un po' stravaganti intorno a Guglielmo Maramauro." *Medioevo romanzo* 24 (2000): 231-55.
- Cuozzo, E. *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*. Atripalda: Mephite, 2002.
- De Blasi, N. ed. *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*. Roma: Bonacci, 1986.
- . "Cultura cittadina e lessico di origine francese e provenzale a Napoli in epoca angioina (1266-1442)." *California Italian Studies* 3/1 (2012a): 1-22.
- . *Storia linguistica di Napoli*. Roma: Carocci, 2012b.
- De Blasi, N. & A. Varvaro. "Il regno angioino. La Sicilia indipendente." En A. Asor Rosa ed. *Letteratura italiana. Storia e geografia I. L'età medievale*. Torino: Einaudi, 1987. 457-488.
- de Boüard, A. *Documents en français des Archives Angevines de Naples (Règne de Charles I^{er}), Les Mandements aux Trésoriers*. Paris: Boccard, 1933. Vol. I; *Les Comptes des Trésoriers*. Paris: Boccard, 1935. Vol. 2.
- Dunbabin, J. *Charles I of Anjou. Power Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*. London/New York: Longman, 1998.
- . *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.
- Durrieu, P. *Les archives angevines de Naples. Etude sur les registres du roi Charles I^{er}*. Paris: Ernest Thorin, 1886-1887. 2 vols.
- Filangieri, R. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. F. con la collaborazione degli archivisti napoletani*. Napoli: Accademia pontaniana, 1950. Vol I.
- Formisano, L & C. Lee. "Il 'francese di Napoli' in opere di autori italiani dell'età angioina." En P. Trovato ed. *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*. Roma: Bonacci, 1993. 133-162.
- Hugo Falcandus. *Liber de Regno Sicilie*, consultato su *The Latin Library*. Internet: www.thelatinlibrary.com/falcandus.html
- Kiesewetter, A. "La cancelleria angioina." En *L'État angevin: pouvoir, culture et*

- société entre XIII et XIV siècle. Actes du colloque international*. Rome: École française de Rome, 1998). 361–415.
- Kujawiński, J. “Alla ricerca del contesto del volgarizzamento della *Historia Normannorum* di Amato da Montecassino: il manoscritto francese 688 della Bibliothèque Nationale de France.” *Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medioevo* 112 (2010), 91–135.
- Lee, C. “Boccaccio’s Neapolitan Letter and Multilingualism in Angevin Naples.” *Mediaevalia* 34 (2013): 7-21.
- . “Letteratura franco-italiana nella Napoli angioina?” *Francigena* 1 (2015): 83-108.
- Llull, R. *Lo desconhort*. En J. Romeu i Figueras ed. Ramon Llull. *Poesies*. Barcelona: Enciclopèdia Catalana, 1986.
- Longnon, J. ed. *Livre de la Conquête de la princée de l’Amorée*. Paris: Librairie Renouard, 1911.
- Loporcaro, M. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Rome-Bari: Laterza, 2009.
- Ménager, L.-R. “Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e siècles).” En *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio, 1973)*. Bari: Dedalo, 1991. 279-410 [1a ed. 1975].
- Minervini, L. ed. *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*. Naples: Liguori, 2000.
- . “Le français dans l’Orient latin (XIII^e-XIV^e siècles): éléments pour la caractérisation d’une ‘scripta’ du Levant.” *Revue de linguistique romane* 74 (2010): 119-198.
- Morreale, L. “Some Advice on Retaking the Holy Land, *en françois*, from Charles II of Anjou.” Comunicazione letta al convegno *The Italian Angevins and Beyond* (London, June 5 2013). En prensa.
- Palermi, M. L. “*Histoire ancienne jusqu’à César*: forme e percorsi del testo.” *Critica del testo* 7, I (2004): 213-256.
- Petrossi, A. “Sordello, *Totz hom me van disen en esta maladia* (BdT 114a.1), Carlo d’Angiò, *Sordels ditz mal de mi, e far no lo-m deuria* (BdT 437.37).” *Lecturae tropatorum* 2 (2009).
- Ribezzo, F. “L’elemento normanno nella letteratura e nella lingua della Sicilia e della Puglia durante il Medioevo.” *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 1 (1953): 107–114.
- Sabatini, F. *Napoli angioina. Cultura e società*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.
- . “Vulgare ‘civile’ e volgare cancelleresco nella Napoli angioina.” En V. Colletti, R. Coluccia, P. D’Achille, N. De Blasi & L. Petrucci eds. *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*. Lecce: Argo, 1996. Vol. 2, 467-498.
- Schneider, E. W. *Postcolonial English. Varieties around the World*. Cambridge: Cambridge University Press, 2007.
- Solimena, A. “Sordello-Carlo d’Angiò, *Totz hom me van disen en esta maladia, Sordels ditz mal de mi, e far no lo-m deuria* (BdT 437.37, 114a.1).” *Lecturae tropatorum* 6 (2013).
- Tocco, F. P. *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Rome: Ecole française de Rome, 2001.
- Varvaro, A. “Notizie sul lessico della Sicilia medievale. 1. Francesismi.” *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 12 (1973): 72–104.
- . *Lingua e storia in Sicilia*. Palermo: Sellerio, 1981.
- . “Les Normands en Sicile aux XI^e et XII^e siècles: présence effective dans l’île des hommes d’origine normande ou gallo-romane.” En Id. *Identità linguistiche e*

- letterarie nell'Europa romanza*. Roma: Salerno, 2004. 127–150 [1 ed. 1980].
- . “Profilo di storia linguistica della Sicilia.” *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani* 26 (2015): 211-282 [1 ed. 1979].
- Zinelli, F. “«je qui li livre escrive de letre en vulgal»: scrivere il francese a Napoli in età angioina.” En G. Alfano, T. D’Urso & A. Periccioli Saggese eds. *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*. Bruxelles: Peter Lang, 2012. 149-173.